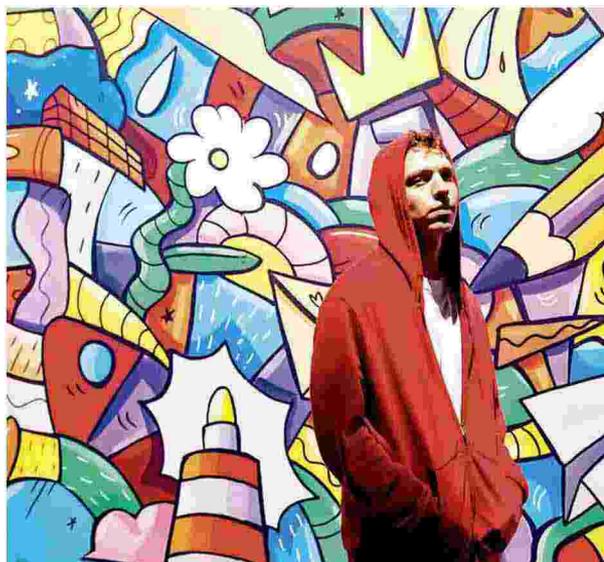




Weekend *Spettacolo*



Carlos, l'adolescenza di AKA

Il testo di Daniel J. Meyer a Rifredi
di **LANDI** a pagina 15 📄

Rifredi

Carlos l'adolescente e l'ingenua purezza che salva dal razzismo

Arriva "A.K.A" firmato da Daniel J. Meyer
"Nella differenza troviamo la ricchezza"

di LAVINIA ELIZABETH LANDI

Carlos, mi chiamo Carlos». Comincia così lo spettacolo A.K.A (Also Known As) del drammaturgo Daniel J. Meyer, che apre le porte del Teatro di Rifredi per la sua nuova stagione. Un'affermazione di identità, travisata dagli altri in modo innocuo, come succede alla professoressa che aggiunge "Juan" e poi "José" al nome del giovane, o per malizia, come quelle persone che senza considerazione fermeranno bruscamente la sua adolescenza. Un monologo che racconta la differenza tra «quello che senti di essere e quello che gli altri decidono che tu debba essere», racconta il drammaturgo nato in una famiglia «argentina tedesca ebrea con discendenze polacche e bielorusse», che vive a Barcellona da vent'anni e si sente quindi anche spagnolo; «di qui», è la sua risposta a chi gli chiede di dove sia, «sono di qui ma anche di là, con radici multiple e un'identità poliedrica». Una storia universale di xenofobia, A.K.A arriva a Firenze in prima nazionale da domani al 1° dicembre (alle 21 nei giorni feriali, alle 16.30 nei festivi, e in due matinée per le scuole il 26 e 27 novembre), grazie al lavoro di Giancarlo Mordini e Angelo Savelli - anche regista dello spettacolo - e al progetto di scoperta della nuova drammaturgia internazionale che ha già portato in Italia le opere di Josep Maria Miró, Ser-

gio Blanco, Remi De Vos e Abel González Melo.

Con intorno le scenografie dell'artista fiorentino Skim, che ha trasformato il teatro di Rifredi con i suoi murali e pochi altri elementi - un letto e uno schermo, le sbarre del carcere proseguendo nella narrazione e uno spazio che riduce la distanza con il pubblico - Vieri Raddi interpreta Carlos, «un ragazzo tra i sedici e i venticinque anni» si legge nella sceneggiatura, che pensa di averne quindici perché la sua data di nascita è stata scelta dai genitori adottivi come il giorno in cui l'hanno accolto in famiglia, ma che è in realtà appena maggiorenne, una questione legale di cui non è a conoscenza e che diventerà per lui fatale. Carlos sta bene, vive come i suoi coetanei, a scuola riesce senza troppo entusiasmo, passa i pomeriggi sui social o al parco con gli amici, il tempo trascorso con i genitori non è molto a parte le cene e le ricorrenze, e sente

di avere i propri spazi, anche se la madre diventa iperprotettiva quando si tratta dell'origine del figlio: «La sua è la voce di tutti gli adulti - spiega Meyer - mentre Carlos, giovane e ingenuo nella sua accezione positiva, crede

che il mondo non sia pericoloso, e questa è la sua forza perché nonostante cresca in una società effettivamente ostile, razzista e classista - il razzismo e molti altri 'ismi' sono attraversati dal classismo, a fare la differenza sono il denaro e il passaporto - la sua innocenza e purezza d'animo risuonano alla fine come

un grido di speranza».

La xenofobia esiste fuori da Carlos, è un problema degli altri che però determina il corso della sua giovane vita, e gli incontri con altre persone di diverse origini non sono di aiuto per lui che non immagina nemmeno di poter essere giudicato e condannato per il colore della pelle, per i capelli arricciati che nasconde sotto al cappuccio e che scopre soltanto quando è solo, nella sua camera, e sente libero il corpo intero, e balla senza timore. «Non siamo tutti uguali ma abbiamo tutti gli stessi diritti», conclude Meyer, «è nella differenza che troviamo la ricchezza, quando ognuno è se stesso, insieme».

Il ragazzo cresce in una società ostile ma crede che il mondo non sia pericoloso. È la sua forza



▲ **L'autore** Il drammaturgo argentino-spagnolo Daniel J. Meyer

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



192199